

## Hor. Carm. 1, 38: non voglio il lusso persiano

È un carme di congedo, che chiude il primo libro delle *Odi*: come tale va valutato in relazione ai temi svolti nel libro ed alla poetica che lo ispira. Orazio, nell'ode che apre il libro, ha presentato una serie di possibilità di vita prospettate in una *Priamel* che culmina nella sua scelta personale, quella di una vita dedicata alla poesia, in una dotta operazione di poetica che importa nel suo tempo i temi che erano stati della grande poesia di Lesbo. L'ode che chiude il libro sembra parlare di altro: rivolto allo schiavo che gli sta preparando la tavola, raccomanda di evitare anche il modesto lusso di corone intrecciate con fili di tiglio o rose; solo il mirto, caro alla dea dell'amore, potrà rallegrare il poeta che si accinge a bere sotto un ristretto pergolato. Questo ideale di semplicità è anzi tutto la cifra della vita di Orazio, in qualche modo anche della sua poesia, e per questo può chiudere un libro di odi che con un manifesto di poetica si era aperto.

### Hor. Carm. 1,38

Persicos odi, puer, adparatus,  
displicent nexae philyra coronae,  
mitte sectari, rosa quo locorum  
sera moretur.  
simplici myrto nihil adlabores                    5  
sedulus curo: neque te ministrum  
dedecet myrtus neque me sub arta  
vite bibentem.

### Ramous

Ragazzo, non amo l'oro dei persiani,  
né le corone intrecciate con fili di tiglio:  
smetti di cercare in quali luoghi  
indugia la rosa d'autunno.  
Semplicemente il mirto: non voglio  
che tu aggiunga altro: per te che mi servi  
e per me che bevo all'ombra della vite  
il fiore è questo.

### Pascoli, Convito semplice

Io non voglio aromi di Persia; sdegnò  
le ghirlande unite con fil di tiglio:  
non andarmi in caccia di rose, ancora  
vive sul bronco.  
Basta il mirto! nulla v'aggiungi! Troppo  
vuoi, ragazzo, tu. Non il mirto è cosa  
che disdica a te che mi porgi, a me che  
vuoto la coppa.

### Bufalini

Odio, ragazzo, il fasto persiano.  
Via le corone intrecciate col tiglio!  
Non cercar più in quale luogo indugi  
rosa tardiva.  
Semplice mirto io chiedo, e tu ald altro  
non t'affannare. Non a te che meschi  
disdice il mirto, non a me che bevo  
tra la folta vite.

1 ss. *Persicos ... moretur*, "Odio, ragazzo, lo sfarzo persiano (*Persicos ... adparatus*: che serra a cornice il primo verso), non mi piacciono le corone intrecciate con fili di tiglio (*philyra*), smetti di cercare in qual luogo indugi (*quo locorum ... moretur*) la rosa tardiva (*rosa... sera*): topico è il lusso asiatico, rifiutato come lusso più che per la sua origine, comunque anch'essa segno di ricercatezza, come la ricerca delle ultime rose autunnali, assai rare per gli antichi; *philyra*: è il nome greco del tiglio, dalla cui corteccia interna si ricavava un filo per cucire; *mitte*: per *omite*, con l'inf. oggetto *sectari*; *quo locorum ... moretur*: incastrato con un doppio iperbato con *rosa ... sera*; *quo locorum* risulta da *quo* interrogativo con il gen. partitivo *locorum*.

5 ss. *Simplici ... bibentem*: "Desidero che tu non ti adoperi ad aggiungere (*adlabores sedulus*) nulla al semplice mirto: il mirto non disdice (*neque ... dedecet*) né a te che mi servi a tavola (*ministrum*: *minister* è qualunque persona subordinata a un'altra, e dunque un servo, un funzionario, qui il coppiere) né a me che bevo sotto un breve pergolato (*sub arta vite*)"; *curo* regge la volitiva *nihil adlabores*, con il cong. senza *ut*; il mirto, sacro a Venere, non disdice certo al poeta che canta l'amore; anche la determinazione del pergolato ristretto (*sub arta vite*) è coerente con la scelta di semplicità che si addice al poeta come al suo servo.

**B2:** In un breve 'epigramma', appena 8 versi alla fine del primo libro delle *Odi*, Orazio effigia in un convito semplice e modesto, lontano dagli sfarzi e dalle raffinatezze dei ricchi esteti, il proprio gusto, nella vita e nella poesia. Ed è infatti una poetica, quella del *libertino patre natus*, che rifiuta gli sfarzi persiani, i grecismi nobilitanti, le rarissime rose d'autunno, e si diletta della semplicità del mirto e della vite, le piante dell'amore e del vino. Nell'immagine dell'*arta vitis* (vv. 7 s.), in particolare, emerge la problematica dell'*angulus*, quel luogo idilliaco e appartato che Orazio cercò per tutta la vita, quasi che vi si potesse annidare quella serenità inseguita, quella pace interiore a lungo agognata. Lontano e quasi nascosto dall'affannoso *sectari* (v. 3), dall'inesausto *adlaborare* (v. 5) che caratterizza la vita dei più. È in virtù di queste opzioni esistenziali non meno che poetiche che Orazio fece della villa in Sabina regalatagli da Mecenate nel 33 a.C., nei propri versi, un vero e proprio luogo dello spirito, da rioccupare faticosamente giorno dopo giorno, nella lotta per quella *pax* che nemmeno le insegne augustee potevano garantire a un animo tormentato.